

**BOLLETTINO
DEL CIRCOLO NUMISMATICO
NAPOLETANO**



Trinacria e Aquila, emblemata della Sicilia sulle monete

Nessuna delle regioni italiane ha confini netti come le due grandi isole cui li ha forniti la natura, ma soltanto la Sicilia ha un emblema inequivocabile, suggerito dalla sua configurazione e riconosciuto nel corso di ben ventitrè secoli. Sono passati, infatti, più di 2300 anni dalla comparsa su un monumento eterno — quale è la moneta — della Trinacria, il mostro dalle tre gambe che ha un chiaro riferimento alla forma dell'isola dai tre capi: Lilibeo, Peloro, Pachino.

L'emblema apparve in Sicilia per la prima volta su monete siracusane (v. Rizzo, *Le monete greche della Sicilia*) su un tipo databile fra il 344 e il 336 a.C., in epoca agatoclea. Vi occupava un intero campo (fig. 1) ed era circondato di spighe e con testa di Medusa in centro. Non fu una apparizione sporadica, perché all'inizio del regno di Agatocle, tiranno di Siracusa fra il 317 e il 289 a.C., e precisamente prima che costui effettuasse la spedizione d'Africa contro Cartagine, è assegnata da Adolfo Holm (*Storia della moneta siciliana*) la moneta che è qui riprodotta nella fig. 2, in cui il simbolo sovrasta a una quadriga. Se si considera che il regno di Agatocle ebbe inizio nel 317 a.C. e che la moneta venne emessa prima della spedizione predetta (310 a.C.), si deduce che essa apparve fra il 317 e il 310 a.C. Dalla data di emissione attribuibile al citato conio di Timoleonte, il primo che mostra l'immagine della Trinacria, si deduce che questo emblema ha compiuto da un paio di decenni il 23° secolo di vita.

Ma la Trinacria rappresentava l'intera Sicilia o la sola Siracusa? È certo che essa fu in seguito adottata, oltre che dalla stessa Siracusa (fig. 3), anche da altri luoghi dell'isola, come Agrigento, Iaetia, Henna, Panormo, della quale ultima città è la moneta rappresentata nella fig. 4, emessa nel 241 a.C.; il simbolo non è, quindi, esclusivamente siracusano, ma di tutta l'isola. Può sorgere allora un dubbio, e cioè che la figurazione del mostro a tre gambe non intendesse riferirsi alla forma della Sicilia ma a qualcosa di altro. Una circostanza rende *possibile* l'acco-

stamento iconografico-geografico Trinacria-Sicilia, e cioè che la conoscenza della forma topografica della regione è molto antica, risalendo probabilmente ai navigatori che precedettero — e invogliarono — i primi greci colonizzatori: i Fenici. Questi, navigatori, rilevarono la possibilità di « ritrovarsi al punto di partenza costeggiando senza mai perdere di vista la riva », e quindi la natura isolana della regione, mentre i colonizzatori greci, nel loro diffondersi, ebbero la conoscenza diretta, effettiva, visiva della forma di quest'isola. Osserva Biagio Pace (*Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. III, pagg. 75 e segg.) riprendendo G. M. Columba (*La grandezza e la posizione della Sicilia secondo alcuni geografi greci*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, XXIX, 1892) che l'Etna da una parte e l'Erice dall'altra, situati ad altezze adeguate e sgombri da ostacoli alle loro vedute panoramiche, offrono la possibilità di vedere rispettivamente, dalla cima del vulcano tutto il profilo della costa orientale e quelli della costa settentrionale fino a Palermo e della meridionale fino a Sciacca, e dalla cima dell'Erice la rimanenza del contorno dell'isola, facilmente raccordabile per completare il « triangolo ».

Descrizioni della visione panoramica dall'Etna ne esistono, di tutti i tempi, a decine, mentre di quella dell'Erice, sia pure di limitata altezza, c'era una conoscenza maggiore, in antico, legata al culto di Venere Ericina e alla folla di fedeli che frequentava il suo santuario.

Stabilito che è « possibile » che il mostro abbia rappresentato l'isola tricuspidata, diciamo che questa possibilità ha avuto nella pratica storica non pochi documenti di attuazione. Le figg. 5 e 6 mostrano monete ornate, entrambe, della Trinacria; una, con l'emblema in pieno campo, è un denaro emesso in Sicilia dai consoli L. Cornelio Lentulo e C. Claudio Marcello verso il 49 a.C.; la successiva è un altro denaro emesso dal console F. Cornelio Lentulo Marcellino verso il 38 a.C. per commemorare la conquista di Siracusa e la conseguente sottomissione di tutta l'isola, avvenuta ad opera del di lui antenato M. Claudio Marcello, che vi appare effigiato, con dietro al collo una piccola Trinacria.

Avvenuta la conquista romana, l'isola perdette la sua autonomia, e ogni città, che fino allora si era retta da Stato indipendente, smise di battere moneta; non si rinvennero da allora in poi, nella circolazione imposta dai dominatori, iconografie emblematiche del luogo, e solo alquanto tempo dopo qualche sporadica citazione di officina siciliana, citazione da considerare più come progenitrice delle odierne sigle di zecca che come ostentazione di potere dell'Autorità emittente. Mi riferisco alle sigle SICL o SCL e simili dei bronzi bizantini, alle dizioni

« battuta nella medina di Sicilia » (Palermo) di alcuni tarì arabi, « operata in urbe Messane » di un bronzetto normanno. Ai Romani di Occidente e di Oriente, e ai loro successori sino ai Francesi di Angiò, bastava affermare la loro autorità col fatto di emettere la moneta, ma se essa veniva creata, o destinata per circolare, a Ravenna, a Palermo o a Melfi non aveva importanza o ne aveva una d'indole locale: identificare l'officina emittente di una coniazione eventualmente « non buona ».

Ma la Storia volle che tale situazione non durasse; venne un momento in cui alle monete si diedero, in Sicilia, oltre che l'importanza e la funzione di mezzo di scambio quelle di messaggera di un avvenimento politico-dinastico. Fu quando l'imperatore Enrico VI assunse il trono di Sicilia in quanto marito di quella Costanza che, figlia di Ruggero II normanno, era erede legittima del regno palermitano. Enrico era tutt'altro che disposto a fare da « principe consorte » della moglie, abbandonata da lui che solo si faceva incoronare re di Sicilia nel duomo di Palermo il 15 dicembre 1194, *undici giorni prima* che nascesse in Jesi, nell'allora lontanissima marca di Ancona, il futuro Federico II. Enrico volle che la sua monetazione, prerogativa regia, dimostrasse nel modo più evidente che il re di Sicilia era lui: la sua insegna era l'aquila, ed ecco l'aquila (fig. 7) apparire per la prima volta stabilmente su monete siciliane, non tanto perché « si notasse » che quelle tali monete erano siciliane, quanto perché « vi risultasse che il re di Sicilia era lui, l'imperatore ». Il superbo rapace rimase da allora, come per consuetudine, sulle monete isolate durante quasi un secolo, e fu spodestato dai gli angioini. Ma per poco.

Vi tornò, per un motivo simile al precedente, dopo la rivoluzione del Vespro. Fu allora che Pietro d'Aragona, cui la corona veniva « offerta » perché marito di un'altra Costanza, figlia, questa, di Manfredi di Svevia, la accettò da legittimo sovrano. E quasi per giustificare la sua accettazione volle esporre sulle sue monete il proprio nome e quello di Costanza regina, con gli emblemi delle due Case, l'aquila sveva che era stata spodestata da Carlo d'Angiò (fig. 8) e lo stemma d'Aragona. La coesistenza dei due emblemi durò fino all'inizio del '500, quando con Ferdinando il Cattolico comparve la raffigurazione del re. Quale dei due emblemi, allora, avrebbe dovuto cedere il posto al ritratto del Sovrano? Non pare incoerente il fatto che sia stata lasciata l'aquila della fondatrice della dinastia nel momento in cui veniva *modificata* la rappresentazione del Capo della monarchia. Era, praticamente, come lasciare immutato lo stato di cose precedente, ponendo la figura del re al posto

del di lui stemma. Solo che l'aquila non fu più, da allora, il ricordo della regina Costanza, ma l'emblema dell'isola consacrato da una tradizione di oltre tre secoli.

Ancora per altri tre secoli il dominio dell'aquila fu incontrastato, e l'aquila divenne il simbolo della monarchia siciliana, e come tale fu adottato da tutti i sovrani spagnoli (figg. da 10 a 14), poi dal Savoia che vi appiccicò sul petto la sua croce (fig. 19), quindi dall'imperatore Carlo VI. Fugacemente, fra il 1698 e il 1720 e solo su alcune piccole monetine di bronzo di Carlo II, Filippo V e Carlo VI, all'aquila si accompagnò il titolo di « re di Trinacria » (figg. 16, 17, 18): addirittura Trinacria non era il simbolo, ma il nome dell'isola stessa, una qualifica che non aveva attecchito neppure nel 1302, quando il trattato di Caltabellotta lo aveva imposto ai sovrani isolani. Tornati gli Spagnoli, questa volta di casa Borbone, l'aquila rimase, sia con Carlo sia con Ferdinando III (figg. 21 e 22).

La Trinacria, però, non era morta, e dopo un lungo letargo dal quale la trasse l'epoca del neo-classicismo: i Napoleonidi Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, che si dissero entrambi re di Sicilia senza esserlo, si costruirono ed esposero sulle monete uno stemma composito (figg. 23 e 24), che unitamente al cavallino napoletano mostrava la Trinacria. In Sicilia nello stesso tempo il Borbone continuò a parteggiare per l'aquila fino al 1810, ultima data apposta su un pezzo da dodici tarì emesso durante la permanenza della Corte a Palermo.

Ma lo stesso Ferdinando si arrese al ritorno all'antico, e per lui la Trinacria riapparve nel 1814 sulla doppia onza d'oro (fig. 25) appartenente alla serie che sarebbe stata l'ultima di Sicilia col nome di Ferdinando III; i pezzi di bronzo ebbero simboli nuovi: 1 r. cornucopio, la personificazione della Sicurezza, il grappolo d'uva, il Pegaso (v. Bollett. C.N.M., 1965-66).

Poi fu la fine del regno isolano e, come conseguenza, l'abbandono della Trinacria, oltre che dell'aquila già messa in soffitta.

L'emblema dalle tre gambe sarebbe dovuto tornare su una serie di monete che ebbe i crismi della legge ma non giunse sotto i torchi.

Era il 1848, e il Parlamento rivoluzionario presieduto dal Settimo in Palermo deliberò l'istituzione di un sistema monetario « nazionale » (v. Bollettino del C.N.N. 1860-61) e dopo lunghe discussioni ne stabilì le caratteristiche: le monete della Sicilia indipendente avrebbero dovuto recare l'impronta di quella Trinacria che già figurava in testa a tutti gli atti ufficiali del Governo e del Parlamento siculo. La decisione fu

presa a maggioranza dopo una discussione calorosa e interessante che vide eminenti personalità sia tra i fautori dell'aquila sia fra quelli della Trinacria. Dai primi fu detto che, dopo tanti secoli di uso, l'aquila doveva riconoscersi « tradizionale stemma della Sicilia », e dagli altri che la Trinacria « si riallacciava alle tradizioni di libertà delle antiche città greche di Sicilia mentre l'aquila era divenuta di fatto l'emblema siculo dopo un uso secolare, ma era stata simbolo della tirannia, straniera prima e nostrana poi ». Furono discussioni e deliberazioni vane, perché terminarono quando le truppe borboniche avevano rioccupato buona parte dell'isola e si avvicinavano a Palermo. La moneta del « 48 siciliano » restò nelle intenzioni.

Da allora, però, la Trinacria è stata l'unico simbolo della Sicilia mentre l'aquila è rimasta soltanto sullo stemma di molte città siciliane già demaniali. Medaglie commemoranti ogni avvenimento non trascurarono di servirsi della Trinacria per la funzione di rappresentante iconografica della Sicilia.

E quando, nel 1958, la Repubblica Italiana ha emesso il 500 lire d'argento che è ancora ufficialmente in circolazione (fig. 26), moneta dalla bellissima figura rinascimentale di donna circondata dagli stemmi delle regioni allora riconosciute dalla costituzione repubblicana, il Giampaoli ha affidato ancora una volta alla Trinacria il compito di rappresentare la Sicilia nello stemmino che è, fra quelli che fanno corona alla donna, il secondo da destra.

ROBERTO VOLPES †
(a cura di LUISA BOVI)



fig. 1

Siracusa, 344 a.C.



fig. 2

Siracusa, 317-310 a.C.



fig. 3

Siracusa, dopo il 310 a.C.



fig. 4

Panormo, verso il 241 a.C.



fig. 5

49 a.C. in Sicilia



fig. 6

38 a.C.: commemora Marcello conquistatore della Sicilia

TAV. II



fig. 7

Enrico II e Costanza normanna



fig. 8

Pietro d'Aragona e Costanza sveva



fig. 10

Carlo V



fig. 9

Ferdinando il cattolico



fig. 11

Filippo II



fig. 12

Filippo III



fig. 13

Filippo IV



fig. 14

Carlo II



fig. 15

Filippo V

TAV. III



fig. 16

Carlo II



fig. 17

Aquila e « re di Trinacria »
Filippo V



fig. 18

Carlo VI imp.



fig. 19

Vittorio Amedeo di Savoia



fig. 20

L'imperatore Carlo VI



fig. 21

Carlo di Borbone



fig. 22

Ferdinando III



fig. 23

Giuseppe Bonaparte



fig. 24

Giocchino Murat



fig. 25

1814, Ferdinando III



fig. 26

Repubblica Italiana